

L'INTERVISTA

Tognoli: più confronto
nella città delle proteste

FABIO ZANCHI

L'ex sindaco Tognoli: nella Milano delle proteste occorrono più dialogo e tanta pazienza

“Qualche volta ho cambiato idea
ascoltando la voce dei cittadini”**L'ISOLA PEDONALE**

Avevo deciso di chiudere via Montenapoleone ma non ci fu nulla da fare: la gente non volle saperne e fui costretto a fare marcia indietro

IL CAVALCAVIA

Anche nel caso di piazzale Kennedy prevalse il parere popolare: il progetto snaturava il paesaggio e fummo costretti dai cittadini a cambiarlo

Il grattacielo è troppo alto, il verde è troppo poco, gli alberi non vanno tagliati, il parcheggio sotto la Darsena non si deve costruire, la maratona si deve cancellare, i cantieri vanno tolti di mezzo. Il volto scontroso e rivendicativo di Milano torna in primo piano. Non è il movimentismo degli Anni Ottanta, ma gli assomiglia. Fianco a fianco si ritrovano, con il megafono in mano, professionisti dai capelli ingrigiti, casalinghe, gente comune che sbatte in faccia agli amministratori di Palazzo Marino la propria voglia di decidere sul destino del pezzo di città che sta sotto casa. Più che ragionare, si urla. E gli inquilini del Palazzo, nelle piazze, inciampano in quella opposizione che spesso, in aula, hanno snobbato. Quasi alla fine del mandato, Albertini e la sua giunta scoprono quanto sa di sale l'arte dell'amministrazione. «La democrazia costa fatica», commenta l'ex sindaco Carlo Tognoli.

CITTÀ sempre più difficile Milano. Che ne dice l'ex sindaco Carlo Tognoli?

«Non mi pare che sotto il profilo del movimentismo civico Milano sia peggiorata. Anzi, mi pare che i milanesi siano ora più distaccati di una volta».

Ai suoi tempi i cittadini si legavano agli alberi?

«Contestazioni per il verde ne abbiamo avute anche noi. Non ricordo contestazioni per l'edilizia residenziale. Sarà che noi costruivamo case popolari e che spiegavamo ogni passo importante. Andavamo in mezzo ai cittadini. Li incontravamo. Cercavamo di costruire il consenso intorno alle scelte amministrative».

Ci andava anche lei alle assemblee di quartiere?

«Ci andavo io e ci andavano gli assessori delle mie giunte. Eravamo tutti consapevoli che la democrazia è faticosa. Che per amministrare ci vuole pazienza, molta pazienza».

Tutti concordi?

«Su questo punto sì. Per tutti noi il passaggio obbligatorio era il contatto con la gente, con i cittadini, e la spiegazione di ogni passaggio importante della nostra azione amministrativa».

Un esempio?

«Nel 1976 approvammo il Piano regolatore generale. Esponemmo tutta la cartografia al Castello, nella Sala della Balla, per tutto il periodo delle controdeduzioni. Orga-



nizzammo incontri con i Consigli di zona, con gli Ordini professionali, i sindacati, le associazioni padronali. Fu un'esperienza molto positiva. Del resto, io non avevo inventato nulla. Avevo seguito l'esempio di Greppi, che nel 1953 aveva fatto la stessa cosa».

Parlavate molto, ma sapevate anche ascoltare?

«In alcuni casi il confronto con i cittadini che sostenevano le proprie ragioni determinò un ripensamento del Comune. Alcuni progetti vennero rifatti, modificati secondo le richieste».

Quando successe?

«Quando venne presentato il primo progetto del cavalcavia Kennedy, il consiglio di zona 19 si mobilitò, per ragioni paesaggistiche. Dicevano che il cavalcavia era troppo alto, che snaturava il paesaggio. In seguito a quelle osservazioni, il progetto venne rivisto e il cavalcavia fu abbassato. In quel caso, la mobilitazione ebbe un effetto positivo. E non fu l'unica volta».

A cosa pensa?

«A via Bazzi, che venne realizzata sulla base di una richiesta del consiglio di zona 5».

Lei parla di consigli di zona, nel suo racconto si intuisce il ruolo di mediazione della politica. Altri tempi, quelli. Da allora Milano ha cambiato pelle: sono sparite le fabbriche, le sezioni di partito, le osterie.

«Vero. Ma quelli erano gli strumenti per avere un contatto vero con i cittadini. I quali non si legavano agli alberi, ma affollavano sezioni, consigli di zona e consiglio comunale. E discutevano, eccome se discutevano. E i consigli di zona erano più piccoli e meno burocratizzati degli attuali. E lì si parlava

davvero con i milanesi e i milanesi con noi amministratori».

Tognoli, si rimetta per un attimo sulla poltrona da sindaco. Come si comporterebbe con i cittadini di largo V Alpi o della Fiera. Cosa direbbe a quelli del Gratosoglio?

«Per carità, non ho niente da insegnare a nessuno. Non è nel mio stile, mi creda».

Mettiamola così: un parallelo fra la sua Milano e quella di adesso.

«I milanesi, sostanzialmente, non sono cambiati. Il dato più rilevante è che la partecipazione degli anni Ottanta, giusta o sbagliata che fosse, non c'è più. E alcuni strumenti di mediazione nella dialettica tra cittadini e Comune sono venuti meno. Lo stesso consiglio comunale è stato esautorato delle sue funzioni. Purtroppo: quella era un'altra importante stanza di compensazione».

Una ricetta per recuperare il consenso del cittadino.

«Lo ribadisco: contatto diretto e tanta pazienza, per spiegare, convincere, allargare la dimensione del ragionamento. Spesso ci si lascia guidare, in buona fede, da una forte carica individualistica. Che va ricondotta all'interesse comune».

Ai suoi tempi era più facile o più difficile?

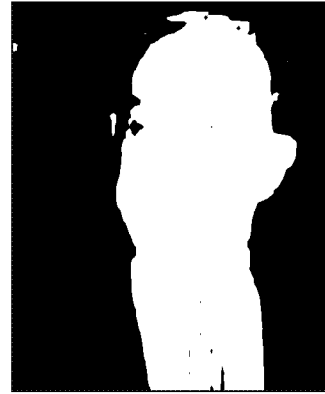
«Ai miei tempi avevamo strumenti importanti, quelli della partecipazione».

E i cittadini facevano sempre quello che diceva il sindaco?

«No. Talvolta è capitato anche a me di dover fare marcia indietro. Capitò quando tentammo di fare l'isola pedonale di via Montenapoleone. La gente non volle. E non la si fece».

E lei non perse la pazienza?

«Non ho mai pensato che il confronto sia una perdita di tempo. Il fatto è che la democrazia costa fatica».



Carlo Tognoli